

ANNA SEGRETI TILOCCA

CRONACA DI UN PROCESSO AI FRATI FRANCESCANI NELL'ALGHERO DEL CINQUECENTO

Introduzione

L'anno in cui avvengono i fatti che determinano l'apertura di un procedimento contro alcuni ecclesiastici della città di Alghero, è un anno importante per l'Europa e particolarmente per la cristianità.

In quell'anno Sigismondo Arquer¹, avvocato fiscale, appartenente ad una famiglia nobile cagliaritana, già assolto nel 1558 dall'arcivescovo Parragues in un procedimento per eresia, frutto dei rancori e delle gelosie di una parte dell'élite cagliaritana, viene inviato al rogo, nella città di Toledo in seguito a decisione dell'Inquisitore Diego Calvo che ha istruito un secondo processo.

Il 1571 è, in campo europeo, anche l'anno della vittoria di Lepanto, operata sui turchi da parte degli spagnoli, aiutati dalla flotta veneziana e pontificia, a seguito della quale la Spagna e buona parte dei territori dipendenti, conobbero un periodo di equilibrio e pace relativa, da cui tutti i settori trassero vantaggio; conseguentemente all'allontanamento (se non eliminazione) dal Mediterraneo del pericolo turco, mediante l'imponente investimento navale da un lato e la estesa opera di fortificazione (o rafforzamento) delle coste dall'altro, si assisterà, pur nel persistere di tentativi ulteriori di assalti barbareschi e nel manifestarsi di incursioni di altre provenienze, al diminuire della pressione islamica, che consentirà comunque una maggiore sicurezza interna ed esterna.

Il XVI è anche per Alghero una sorta di "siglo de oro" nel quale la "vila" raggiunge l'ambita dimensione storica di "ciutat"² consolidando le sue strutture difensive, nello splendore della sua architettura gotico-civile e religiosa, diventando nel 1503 sede episcopale. La città, grazie al suo porto, beneficiava della favorevole contingenza economico sociale e culturale indotta dai regni catalani d'oltremare con le cui capitali Valencia, Barcellona e Palma, intercorrevano la maggior parte dei traffici mercantili.

È questo aspetto di città portuale il vero acceleratore demografico della città e quindi della sua vivacità "ambientale", alimentata da altre culture mediterranee come quella napoletana e siciliana³; nel 1571,

come emerge anche dal nostro documento, Alghero è una città con una struttura urbana di 700 case⁴, in cui dimoravano i *naturals*⁵ e gli stranieri per un totale di circa 3.150 unità⁶.

Parliamo perciò di un centro urbano ancora in via di completamento e con un suo cuore istituzionale e commerciale che ruotava basicamente tra la *Plaça de l'Arsenal* (Piazza civica), il *Carrer Major*, (Corso Carlo Alberto) ed il *Carrer de Montilleó* (via Roma). Parliamo di una comunità stratificata in classi e distribuita in un perimetro urbano ancora incompleto a ridosso delle chiese e dei monasteri esistenti, formato da case più o meno umili (case terrene o baixos) e da case a due o tre piani, palahuets o palaus⁷, destinate ad accogliere un nucleo familiare sovente in condizioni di promiscuità. È in questa effervescente Alghero cinquecentesca che si dipana la vicenda processuale dei minori conventuali il cui monastero, come si rileva dallo stesso documento, era allora situato al centro della città. La sua istituzione è molto antica, non anteriore al 1320 (o meglio 1324, anno in cui il Papa Giovanni XXII con la bolla *Ex munere coelestis* del 15 giugno, aveva autorizzato il ministro generale dell'ordine ad aprire in Sardegna due nuovi conventi, ad Alghero ed Iglesias), ma antecedente al 1335, anno in cui il "Provinciale vetustissimus ordo" lo elenca al secondo posto. I frati furono probabilmente ospitati in un complesso preesistente, giacché la costruzione della chiesa, pur completata nel secolo XVI, già nel 1593 venne sottoposta a restauri. Sull'ubicazione della chiesa, fuori le mura, e sulla sua pretesa pregressa denominazione di "Santa Maria della Pietà"⁸, il Nughes, sulla base di una folta documentazione d'archivio, elabora un'ipotesi che, sia pure in contrasto con quelle più diffuse, troverebbe invece conferma proprio nel nostro documento.

C'è da premettere che il Cinquecento è il secolo in cui più acuta si era fatta la conflittualità tra i frati Conventuali e gli Osservanti, ed Alghero, in questo senso, non faceva eccezione. La divisione tra i due rami appartenenti all'ordine francescano risale al 1328, anno in cui il frate Francesco Paoluccio Trinci⁹ promuove la prima riforma che, ampiamente propagandata da San Bernardino da Siena, propone più rigidità e povertà e l'esclusione da ogni dispensa e privilegio e forma di reddito che in qualche modo deviasse l'ordine dalla fondamentale regola della povertà. Tuttavia la religiosità del popolo da un lato e il progressivo attaccamento verso i frati dall'altro causavano un logico arricchimento dei conventi (elemosine, lasciti per messe o legati, diritto di sepoltura, censi, enfiteusi) e, dunque, l'accumulazione di beni e la conseguente necessità di amministrarli.

Facile dunque da parte degli Osservanti, più rigidi e rispettosi dell'ideale serafico, criticare tale aspetto dei conventuali, peraltro per-

messo per anni dai Pontefici la cui acquiescenza aveva pure consentito che la nomina alle cariche ecclesiastiche, destinata ai non sardi, dipendesse dal sovrano. L'atrito proseguì, restando inutili i tentativi, pacifici o forzati, di riunione: nel 1495 il Vescovo di Toledo ordinò, per ottenere la fusione, la consegna agli Osservanti delle case religiose dei Conventuali: il tentativo, pur pienamente approvato dai sovrani e dal pontefice Alessandro II, riuscì solo parzialmente, tanto che dovette essere ripetuto nel 1506, all'epoca del sovrano Ferdinando il Cattolico¹⁰.

Dopo una lunga serie di altri falliti tentativi, l'ultimo dei quali è il *Motu proprio* di papa Leone X, "Licet Nobis", spesso citato dai testimoni (dettato con l'intento di sanare i dissidi, cercava però, al contempo, di ricondurre tutto l'ordine all'Osservanza¹¹) lo stesso papa, qualche mese dopo, emanava la costituzione apostolica "Ite vos", con la quale sanciva la definitiva separazione, attribuendo alla Nuova Famiglia dei Frati Minori della regolare osservanza "piena indipendenza ed il Primato Giuridico di precedenza nell'ordine" fino ad allora dei Conventuali¹²; questi ultimi conservarono però le loro proprietà nel mondo, il che non fu un successo da poco, per quanto lungamente contrastato nei fatti. Un ulteriore distacco si verificherà otto anni dopo: nascerà così nel 1525, un nuovo gruppo, poi chiamato dei Cappuccini a causa della foglia dell'abito, riconosciuto nello stesso anno da papa Clemente VIII e da Paolo III nel 1536. Questo era in definitiva il quadro storico generale da cui erano originati i contrasti tra i due ordini ai quali, come si vedrà più in là, se ne aggiungeranno altri, più di forma che di sostanza.

La procedura

Per impulso del venerabile Mauro De Riu, procuratore fiscale e vescovo della città di Alghero, viene avviato un procedimento la cui fase istruttoria è contenuta in un fascicolo¹³, la cui intitolazione in latino reca: "Inquisitio recepta per admodum nobilem et Reverendum Don Joannem de Tharis, Abbatem Sancti Michaelis de Salvenero, ac iudicem apostolicum delegatum... anno a nativitate Domini 1571 inditione decima quarta die vero decima tertia..."; le parole successive restano, anche dopo il restauro, poco leggibili a causa di numerose macchie violacee.

Le lingue utilizzate sono il latino, per la trascrizione degli interrogatori ed il catalano per la trasmissione degli atti presso la sede vaticana. Ad una breve introduzione, nella quale si motivano gli atti successivi, seguono l'elenco dei capi di imputazione addebitati ai nominativi rispettivamente elencati, articolato in otto punti, e la "cotta" dei testimoni: ai 17 personaggi in essa figuranti, faranno da supporto altri testimoni

i cui nomi gradualmente scaturiranno nel corso degli interrogatori stessi.

L'attività di escussione comincia il giorno 20 ottobre 1571 per terminare il 26 dello stesso mese: il documento finale, che è una lettera di accompagnamento del fascicolo, viene firmato dall'Abate Joannis de Tharis e trasmesso a Roma il 30 ottobre dello stesso anno: il tutto chiuso e sigillato, come più volte ribadito durante lo svolgimento della causa, dovrebbe essere destinato all'Uditore della Camera Apostolica.

Non ne conosciamo l'esito ma è lecito presumere che l'indiscutibile prestigio di almeno uno degli imputati, il vescovo Pere Frago, abbia fatto archiviare la parte che lo riguardava; circa la rilassatezza dei costumi dei frati conventuali di Alghero, già tristemente nota in Vaticano, non abbiamo elementi per conoscere se essa sia divenuta oggetto di successivo dibattito e quindi di sentenza. Non ci proponevamo peraltro tale tipo di indagine che lasciamo ad altri. Il fascicolo conserva comunque il suo indiscutibile interesse a prescindere dall'esito, per gli argomenti in certi momenti incandescenti in esso trattati, ove il tema dottrinario, pur presente, viene offuscato dalle testimonianze sulla vita scandalosamente disonesta condotta dai frati, con un intreccio romanzesco che fa invidia alle trame fantasiose de "Il nome della rosa"¹⁴: l'accostamento è inevitabile come più in là emergerà, laddove gli aggettivi usati a descrivere buona parte dei monaci automaticamente richiamano alle mente alcuni indimenticabili volti della trasposizione cinematografica del celebre romanzo.

Imputati e capi d'accusa

Il procuratore fiscale della mensa episcopale algherese Mauro De Riu presenta gli articoli sui quali è fondata la "inquisitio" diretta contro : 1) il vescovo di Alghero ed i frati del convento dell'ordine claustrale di Alghero "super vita et moribus eorumdem... 3) contra canonicum Joannem Mir assertum conservatorem... 4) contra Antonium Angelum Sanatello... consultorem, 5) Michaellem de Condessa notarium... 6) Grabielle de Benedicto eius nuntium... 7) et super excessibus per eos commissis...". A tali articoli il Procuratore fiscale fa seguire l'elenco dei testimoni, supplicando che gli atti in seguito istruiti vengano chiusi, sigillati e trasmessi "iuxta stillum et mandata apostolica".

Articolazione dell'interrogatorio

Primo. Se il teste conosca il Reverendo A. Joanne Mir e se sia al

corrente del fatto che quando don Pietro Frago, vescovo di Alghero, si trasferì a Sassari per il sinodo provinciale¹⁵ il Reverendo Mir sia stato nominato in sua vece “conservatore” del Convento di San Francesco e se egli abbia poi eletto a suo consultore Antonio A. Sanatello, Michele Condessa come notaio e come Nunzio Gabriele de Benedicto.

Tali informazioni sono di enorme importanza in quanto il Mir e gli altri imputati, abusando di tali titoli avrebbero poi compiuto atti di incredibile prevaricazione a danno del vescovo titolare e dell'intera cittadinanza, intervenendo addirittura nella delicatissima “quaestio” che all'epoca, come abbiamo già detto, vedeva in conflitto Claustrali ed Osservanti, e nell'altra annosa diatriba relativa alla precedenza nelle processioni¹⁶: anche le procedure che sarebbero state utilizzate dagli imputati sono sotto accusa e, se provate, sarebbero tali da far gridare allo scandalo: scomunica pubblica dei canonici dell'altro partito, atti di convocazione in pubblici luoghi, interdizione dai sacramenti e dai divini uffici, comminate dal sedicente conservatore Mir “cum maxima iactantia et ambitione”.

Secondo. Quale peso abbia avuto sul Mir l'opera maleficamente persuasiva messa in atto dal suo “consultore” per quanto laico.

Terzo. Se la posizione del convento di San Francesco sia dentro una città (che comprende 700 case) e non “extra moenia” come gli altri, se i frati vivano “dissolute et luxuriose... et non caste nec religiose ac proinde malum de se exemplum prebent...”

Quarto. Se dopo il “motu proprio” papale sulla loro riforma, i frati indossino “subuculis et camisis lineis publice et palam” e non vivano in comune bensì in proprie celle e se alcuni di essi abbiano particolari “viridaria” dai cui frutti ricavano propri utili: se si dividano anche gli introiti di messe ed elemosine, comportandosi in molti “negozi” come se fossero secolari, arrivando addirittura a concedere ai moribondi l'uso dell'abito francescano solo dietro versamento di una “tangente” di quattro “aurei”.

La domanda del punto 4 è, almeno nella sua prima parte, in logica connessione con la prima: l'indagine sull'abito indossato, sulla vita comunitaria, sulla disciplina del convento e sull'amministrazione degli introiti ancora circoscritta all'aspetto disciplinare, continua a rivestire per tutta la durata el procedimento, interesse prioritario rispetto alle altre “love stories” che, lungi dall'apparire dei colpi di scena, continueranno ad emergere dalle bocche degli stessi protagonisti con una naturalezza quasi atteggiata a noia.

Quinto. Se conosca l'origine locale e plebea e la caratteristica di idioti - "naturales¹⁷, plebei et idiote" - della maggioranza dei frati, le loro amicizie e frequentazioni, che hanno trasformato il convento in un "receptaculum delinquentium et omnium malefactorum"; se sia al corrente delle loro uscite notturne in abiti secolari e talora armati, dell'introduzione di prostitute, che poi vengono trattenute a lungo nelle celle, arrivandosi a concepire figli che non si esita poi ad alimentare pubblicamente, assegnando alle femmine addirittura la dote dai propri beni;

Sesto. Il sesto punto tende solo ad appurare le qualità morali e pastorali del vescovo e della sua "famiglia".

Settimo. Il settimo punto tende ad approfondire le motivazioni che hanno indotto i testi a rendere la loro testimonianza "si timore vel amore ducti, seu compulsi reticuerunt ea que forsan sciebant".

Ottavo. L'ottavo punto, riassumendo i precedenti, intende praticamente ottenere la conferma finale dei punti singoli su cui l'interrogatorio è stato condotto "predicta omnia singula sunt vera et de hiis est publica vox et fama...".

Elenco dei testimoni

- 1) Il Reverendo Melchiorre Real, Priore di San Paolo Primo eremita.
- 2) Reverendo Francesco Gavino Sarrovira¹⁸ decano della sede algherese, (lo stesso che farà parte del c.d. giurì sollecitato dal Vescovo Frago al termine del sinodo algherese del 1572, allo scopo di riceverne consigli e suggerimenti, ma anche eventuali critiche).
- 3) Il canonico Michele Pala
- 4) Il canonico Pietro Delmestre
- 5) Il vicario regio Gavino Font
- 6) Il nobile don Angelo Manca consigliere civico
- 7) Il nobile don Francesco Desena
- 8) Il Canonico Antonio Joffre
- 9) Bartolomeo Campus
- 10) Il diacono Jacobo Palamos
- 11) Il magnifico Angelo Busquets
- 12) Il nobile Don Pietro Amat
- 13) Il discreto Pietro Cardona
- 14) L'artigiano "lapicida" Antioco Dessì

- 15) L'artigiano Francesco Ferro
 16) L'artigiano Agostino Deliperi

Procedimento

Di fronte all'alternativa di sintetizzare le risposte, accorpandole per argomento, scelta che avrebbe forse consentito un approccio più immediato ai punti salienti del procedimento, ho invece preferito seguire e presentare le deposizioni così come si svolgono, rimandando le inevitabili considerazioni finali alla parte conclusiva del presente articolo allo scopo di non distogliere l'attenzione da fatti e personaggi che solo così potevano e possono assurgere a protagonisti di una vicenda remota nel tempo i cui risvolti romanzeschi, tuttavia, hanno costituito per me, e spero producano in chi legge un avvincente richiamo. La trascrizione e traduzione fedele di alcuni passi o il loro riassunto, laddove la prolissità delle ripetizioni lo imponeva, ci hanno peraltro evitato, così come riteniamo doveroso, di imbarcarci in giudizi o commenti che non appartengono al nostro *modus agendi*.

Il giorno 20 ottobre il diacono Jacobus Palamos viene interrogato dal Reverendo Joannem De Tharis, in virtù dei poteri a questo conferiti dal papa il 13 maggio dello stesso anno; i punti su cui verte la testimonianza sono solo il 3°, il 6°, il 7°.

Riferito di non avere nemici tra i monaci ma di essere loro familiare ed amico, conferma le notizie circolanti sulla vita lussuosa condotta nel convento aggiungendo pochi dettagli sulla condotta di un certo frate Lorenzo Cherchi che con una tale Lucia Dardena "ex condempnato coitu suscepit filium... cum non modico totius populi scandalo": tuttavia lo stesso frate è tra quelli che godono fama ottima come i più onorabili e stimati. Richiesto, come d'obbligo, se abbia testimoniato per odio e inimicizia, sentimenti che inficierebbero la verità della sua deposizione, non può che dare risposta negativa.

Sulla rettitudine del vescovo Frago l'interrogato si profonde in lodi a prova di fuoco vantandone la moralità, l'altruismo e le azioni sempre dirette al pubblico bene e mai alla convenienza propria o dei "familiari": "*nec unquam audivit de eo aliquod minus dignum et conveniens auctoritati suae pontificali... et... solertem... et diligentem in hiis que pertinent ad cultum divinum et ad honum totius politici status... et tale exemplum de se prebet... ut vitam irreprehensibilem... agat...*": né può dubitarsi che sia spinto da particolari sentimenti personali o, peggio, da altre persone, a rendere tale testimonianza che è invece frutto del solo

amore per la verità. Richiamato al segreto su quanto ha deposto, il Palamos firma e viene congedato.

Interrogatorio di Bartolomeo Decampus

Sul primo punto il teste conferma punto per punto gli abusi e le prevaricazioni di che trattasi, per averne visto con i propri occhi i tristi esempi; sulla vita lussuriosa e dissoluta attribuita ai frati, il teste offre nuovi particolari piccanti sul frate guardiano, fra Stefano Strinna che "singulis noctibus in dictum monasterium ducebat quendam mulierem nomine Serempionam cum qua concubinatum exercebat" mentre il frate Joanne Squinto vive, anch'egli more uxorio, con una vedova di nome Angeluccia, e sempre nello stesso convento, il magnifico Jacobus Joannes Pons vive "cum quadam virgine nomine... Margherita Tedde *alias* Marquesana" (come più in là testimonierà il priore di San Paolo), da cui ebbe un figlio.

In merito alle proprietà personali di alcuni frati il teste sa solamente che il frate Lorenzo Querqui possiede una vigna, mentre gli altri frati si dividono i profitti di messe ed elemosine, e fanno la questua a nome della Confraternita del Rosario; conferma pure, per averlo visto, la verità delle voci circolanti sull'uso di abiti e camicie di lino nonostante il recente motu proprio; ineccepibile rivela essere invece la condotta del vescovo Frago "... oratione angelica nocturna portae domus illius claudunt" sia sotto il profilo morale che per quanto attiene l'esercizio dell'attività pastorale.

Il teste viene anch'esso congedato dopo la dichiarazione di rito.

Il 21 ottobre viene interrogata Lucia Marongio, *alias* Dardena il cui nominativo era emerso dalla deposizione del Palamos.

Richiesta sui figli, confessa di averne tre, uno dei quali, Joanne Angelu Querqui è, come testimonia il cognome, il figlio della colpa, concepito durante il suo stato matrimoniale, malato al momento dell'interrogatorio, al quale pubblicamente e apertamente il padre "subministrat alimenta et reliqua ad victum et vestitum necessaria".

Segue l'interrogatorio del canonico Joffre.

Giurato di dire la verità, conferma tutti i sospetti di cui tratta il primo capo di imputazione, aggiungendo che le citazioni a comparire nanti il Mir ed i suoi accoliti furono pubblicamente appese alla porta della Cattedrale (come avviene per i provvedimenti legittimi), cosa che non mancò di provocare tumulti nel popolo, ed il comprensibile scandalo che ovviamente ne nacque.

Sul secondo punto, che vorrebbe approfondire l'entità dell'apporto malefico del Sanatello nella sua veste di consultore del Mir, il canonico Joffre usa poche lapidarie e terribili parole "dictus conservator in omnibus et per omnia regebatur et gubernabatur a dicto... Sanatello... quia ipse est idiota et simplex clericus".

Circa il terzo punto, ancora una volta l'elenco delle nefandezze e dei peccatori si allunga: fra Lorenzo Querqui è accusato di avere due o tre figli "ex dampnata coitu"; il frate Antonio Dessi, *alias* Eliga, ha invece due figlie femmine, una delle quali già dotata a sue spese; il frate Angelo Murgia ha un figlio e una figlia, (la cui madre risulterà da altra deposizione chiamarsi Antonina; (in seguito si apprenderà che egli ha anche un figlio da una certa Joanna Pugione) conviventi con i frati del convento, cui fanno addirittura da chierichetti; il frate Joannes Angelo Sequi procuratore del convento infine, vive lussoriosamente con una donna di nome Beatrice Marietta.

In merito al quarto articolo, conferma le notizie sulle proprietà del frate guardiano Querqui, sulla divisione delle entrate dovute a messe ed elemosine e sull'uso delle vesti proibite dal motu proprio.

Confermando la pessima collocazione "cittadina" del convento e la conseguente attitudine a divenire ricettacolo di delinquenti, riferisce che "pluries vidit delinquentes et malefactores receptari...et per plures noctes... commorari...".

Sulla condotta del vescovo Frago, la deposizione, in linea con le precedenti, ne conferma l'irreprensibile esemplare onestà al punto che "ecclesiastici et seculares subditi illius correcti sint ab omnibus... vitiis"; ribadendo la veridicità e la spontaneità del proprio asserto firma la propria deposizione.

Viene poi interrogato il Reverendo Melchior Real Priore di San Paolo Primo eremita, il quale ricorda che quando il vescovo Frago, pubblicamente accusato mediante affissione sulla porta della Chiesa, tornò precipitosamente ad Alghero da Sassari ove stava partecipando al Sinodo Provinciale, giacché gli era stato intimato di presentarsi entro 24 ore, trovò la città in preda al tumulto ed allo scandalo, originato anche da accuse "exterminata" e bandi contro altri ecclesiastici del capitolo.

La risposta al secondo capo si presenta parzialmente coperta da vistose macchie: sembra comunque nella sua lapidarietà confermare le voci circolanti in merito alla corruzione dei frati.

Così pure per quanto concerne la 3^a accusa i cui atti e fatti sono sotto gli occhi di tutti "nam et sunt oculis subiecta et omnibus et notoria et publica".

In merito al 4^o punto, conferma che ogni frate ha le propria cella e

il proprio giardino, due frati hanno una propria vigna, ed alcuni si dividono il ricavato delle elemosine e dei lasciti, non sempre spontanei, testamentari: mentre per l'uso dell'abito del convento, per altro consunto da far piet , chiedono tredici lire in moneta del Regno "qui faciunt quinque... aureos".

Conferma di sapere tali cose per propria esperienza personale "quia est religiosus et fuit domesticus dictorum patrum".

La risposta al 5° punto   terribile: i frati del convento non solo sono plebei ma anche idioti e hanno amici di pari qualit , accolgono delinquenti nel convento e circolano armati in citt  con abiti secolari nei quali vennero talvolta catturati "per iudices temporales deprehensi" e hanno figli e li alimentano dai propri beni. Ai nomi dei frati gi  noti per altre deposizioni aggiunge quello di frate Sebastiano Orta, anch'egli padre di una bambina di nome Raffaella che tiene in casa del canonico Antonio Joffre.

Confermata la intoccabile onest  del vescovo Frago, l'interrogatorio chiude con le solite clausole.

  poi il turno, nella stessa giornata, del "lapicida" Antioco Dessi, chiamato a deporre sui soli punti 3-4-5-8. La sua testimonianza, preziosa per nuovi dettagli offerti circa i nominativi dei mariti delle concubine di alcuni frati, gi  purtroppo noti per la loro vita lussuosa, rivela una circostanza raggelante, che conferisce alla vicenda una nuova luce di crudelt  e perversione: il marito della concubina di fra Joannes Squinto, un certo Elias,   attualmente prigioniero dei mori.

L'elencazione prosegue, imperterrita citando ancora fra Joannes Angelus Marras che convive con Joanna Carnedda, fra Matheus Bonfant che convive con Sebastiana Hospitalaria, fra Joannes Angelus Sequi con Beatrice Querqui; quanto a fra Antonio Deliga, *alias* Dessi, lo scandalo   pi  grave in quanto lo stesso frequenta addirittura due donne, una, Juanna Angela Puggione, gi  a noi nota attraverso i riferimenti di altri testi, mentre l'altra, nominata per la prima volta, si chiama Francesquetta Squintu. La testimonianza non   resa senza dolore: il teste infatti rivela di essere fratello carnale del frate Antonio Dessi et "habet continuam conversationem".

Sul quarto punto gli sfuggono alcuni episodi ma   comunque certo dell'imposizione del pagamento di 13 lire per la concessione dell'abito del convento; in merito al quinto punto si scoprono particolari inediti sulle passate uscite notturne "luxuriandi causa": una volta infatti accadde che un frate, Onofrio Campus, uscito di notte armato e in abiti secolari, fu catturato e carcerato per aver rubato "quendam sindonam" e ci  naturalmente cre  grande impressione in citt . Circa la miriade di figli

dello scandalo nulla di nuovo sotto il sole; le notizie che rivela le conosciamo già tutte.

È finalmente introdotta una donna, la seconda, Beatrice de Querqui, *alias* De Riu, “testis et rea deponens citata et iurata in causa aliena in propria vero sine iuramento”: avendo prontamente riconosciuto quanto le si contesta in merito al proprio rapporto carnale con il frate Joannes Angelum Seque in atto da due anni, viene altrettanto prontamente congedata; ad essa segue Angeluccia Seque vedova de Riu, che non può fare a meno di deporre la verità circa l’esistenza di un rapporto carnale con il frate Joannes Squinto, in atto da due anni.

Viene poi chiamata Francisquetta de Rosa che, confermato di essere stata “carnaliter cognita” dal frate Antonio Dessi, con cui però non convive, aggiunge di averne avuto una figlia, Antonia, morta poco tempo prima.

La teste successiva, Joanna Cartha, dichiara che da ben 14 anni frequenta il frate Sebastiano Orta da cui ebbe una figlia, Raphaela, al momento abitante presso il Reverendo Joffre.

Joanna Puggioni confessa che addirittura per 23 anni ha vissuto con il frate Antonio Dessi, da cui ebbe quattro figli, tre femmine, di cui Antonia e Anna sono purtroppo morte, mentre Caterina è sposata e dotata con 200 lire in moneta sarda e Domenico, l’unico maschio, è tuttora vivente.

Joanna Qessa *alias* Carnedda, che pure confessa di aver conosciuto carnalmente il frate Joannes Angelus Marras solo 2 o 3 volte, tiene a precisare “quod non vixit nec vivit concubinarie” con lui.

Terminata l’escussione dei testi di sesso femminile, sei in tutto, i cui interrogatori abbiamo visto susseguirsi con eccezionale rapidità e stringatezza, ne emerge, al di là di ogni giudizio non richiesto, una situazione di obiettivo incontrovertibile scandalo nel quale i fatti accaduti acquistano il giusto tragico rilievo.

Ma procediamo con la testimonianza di altri personaggi non coinvolti come i precedenti in fatti di cui siano stati insieme testimoni e protagonisti.

Proseguendo attraverso l’elenco viene chiamato, il giorno 22 ottobre 1571, il Reverendo Don Franciscus Gavinus Çarovira decano algherese: confermata per esperienza personale e per averlo anche udito da

persone “de fide dignis”, la validità dei primi quattro capi d'accusa, afferma, circa il quinto, di aver più volte udito e visto personalmente i vicari regi inseguire i malfattori che si rifugiavano nel convento ove i frati li accoglievano e “cum gladyis... deffendebantur contra iustitiam temporalem...”.

Sulla rettitudine del vescovo Frago, esaltata da tutte le restanti testimonianze, aggiunge particolari illuminanti: tutte le volte che si è recato a visitarlo anche all'improvviso, lo ha colto in preghiera, mentre quando il prelado conobbe “propter solam suspicionem” di alcuni aspetti non irreprensibili della vita di un “familiare”, lo scacciò subito.

Segue il nobile don Petrus Amat, miles; non potendo riferire, se non per sentito dire, sul primo e secondo punto, essendo all'epoca malato ed impossibilitato ad uscire, riconosce che anche in merito ai successivi punti non è praticamente in grado di rendersi utile, limitandosi a confermare l'onestà del vescovo Frago, giacché “prelatum et pastorem suum optime novit neque umquam scit vel audivit... quicquam minimus dignum dignitati et auctoritati sue...”.

Il successivo teste è il *veguer*¹⁹ regio Don Gavinus Font, la cui deposizione è più ricca e completa specialmente sul primo punto; esprimendosi con grande vigore richiama all'attenzione la gravità dell'oltraggio arrecato dal Mir e dai suoi seguaci allorché, pubblicamente e con grande arroganza, entro la Cattedrale gremita di folla, alla presenza delle massime autorità civili ed ecclesiastiche, scomunicarono e interdissero agli ecclesiastici “di diritto” la celebrazione di funzioni ad essi spettanti “maximo tumultu et scandalo totius populi... et... dedecore dicti episcopi et eius pastoralis dignitatis...” ma anche “causando omnibus non modicam admirationem cun maxima audacia et arogansia...”.

Poco gli è noto delle voci circolanti sul terzo capo di accusa, mentre è in grado di confermare per sommi capi quanto riguarda il 4° punto (relativo a messe, elemosine, spartizione dei proventi, esosità delle tariffe per le sepolture); ribadita la già nota origine plebea dei frati e le caratteristiche di idiozia di molti di essi, rivela che proprio negli ultimi giorni il convento ha accolto 4 ladroni e 1 omicida, fuggiti dal carcere.

In merito al sesto punto non può infine che confermare l'ottima meritata fama goduta dall'irreprensibile vescovo Frago.

È ora la volta del “discreto” Petrus Cardona che aggiunge alle precedenti deposizioni un elemento di novità, riferendo, sul secondo articolo, come il Mir all'inizio non volesse accettare l'ufficio di Conservatore, che invece cominciò ad esercitare per timore e comunque dietro

consiglio del consultore Antonio Angelo Sanatello. Soffermandosi su altri particolari già noti che conferma puntualmente con rara stringatezza, aggiunge che vide personalmente le donne entrare di notte nel convento (“nocte vidisse mulieres ingredi”).

È la volta di Franciscus Ferro il quale abita vicino al convento e ci offre una testimonianza piuttosto vivace: afferma infatti di aver visto più volte entrare ed uscire i frati di notte e di giorno, sia dalle porte che dai muri, come è accaduto proprio negli ultimi giorni (*elapsis diebus*): confermato quanto già noto in merito ad elemosine e messe, ignora tuttavia se i frati abbiano fatto le questue per la confraternita del Santo Rosario.

Circa il vescovo Frago, ne vanta la vita integerrima e l'alta dottrina ascrivendo a sua lode l'aver diffuso la parola divina presso gente che prima l'ignorava compiendo la più meritoria opera di evangelizzazione²⁰.

Il teste Agostino Deliperi, nell'impossibilità di deporre su alcuni particolari dei capi 1, 2 e 4, riferisce, quanto al 3°, che la vita lussuosa dei Claustrali non solo “*ad oculum patet*” ma egli ne è più di altri al corrente per aver lungamente abitato presso il convento. In una testimonianza apparentemente ripetitiva rispetto alla precedente, l'unico elemento di nuovo scaturisce dalla rivelazione di un nome femminile che si aggiunge alla lunga lista di quelli finora appresi: si tratta di Antonina, la donna che visse con il frate che poi divenne guardiano a Castel Aragonese: la deposizione termina con le lodi ormai consuete verso la figura del Frago, del quale precisa come “*singulis annis suam visitet diocesim et cetera alia sacramenta administrare*”.

Il 24 ottobre viene interrogato il canonico Michele Pala che, sul secondo punto, concorda con quanto già sostenuto dal Cardona (la cui testimonianza non può evidentemente essergli nota) avendo egli stesso “arguito” ma anche talora visto che il Mir agiva su consiglio del Sanatello. Conferma anche parecchie notizie già note del terzo e quarto punto, pur ignorando l'abito che indossano i frati.

Passando a deporre sul quinto punto, conferma, certo con grande dolore a causa della sua posizione, la caratteristica di idioti di quasi tutti i monaci (*ferè omnes*) ed i loro rapporti con la peggiore feccia cittadina, essendo venuto a sapere addirittura della celebrazione di “convivia et bacanalia”.

Sugli altri punti può invece deporre solo per sentito dire e non per conoscenza diretta.

Il canonico Pietro del Mestre, che a sua volta è in grado di conferma-

re molti capi più per sentito dire che per conoscenza diretta, quanto al sesto punto però non può fare a meno di conferire alla figura del Frago un ulteriore alone di santità "diligentissimum... esse in regendis et gubernandis... singulis diebus missas celebrare, diebus dominicis et festivis ipsemet... vel per alios theologos faci verbum dei evangelizare populo... singulis annis... dare elemosinas pauperibus erubescens..."²¹.

È poi la volta del magnifico Angelo Busquets, donnicello, che, per esser stato lungamente in Spagna, al servizio di Sua Maestà, ignora molto di quanto gli si chiede e può comunque confermare le voci circolanti sui figli di alcuni frati.

A tale deposizione, breve e sdegnosa, fa seguito quella ancor più distaccata di Don Angelo Manca, consigliere capo della città, che poco di nuovo aggiunge a quanto già sappiamo; sulle delicate questioni postegli conviene almeno che la dislocazione del convento nel mezzo di una città che contiene settecento case²² sia poco felice; quanto al resto non può riferire altre notizie perché non si immischia "negotys eorum sed dicit bene regere domum suam" né inoltre può deporre sul quinto capo "quia... noctu non incedit per civitatem". Tanta altezzosa laconicità si arresta e muta solo al momento di rendere giustizia all'ottimo vescovo, riguardo al quale non può che confermare l'"irreprencibile" vita dello stesso.

Il XXVI ottobre viene finalmente chiamato il nobile don Franciscus Desena Miles che all'epoca dei fatti (quelli almeno di cui al 1° punto) si trovava impegnato nel matrimonio del fratello Matteo e dunque nulla può riferire, mentre è in grado di confermare le voci sul secondo punto, e non sui successivi poiché "de vita aliorum non curat"; si permette però di suggerire di "diligenter perscrutari atque investigari" affinché la verità trionfi e per concludere non può esimersi dal lodare, ultimo fra tanti, la vita immacolata del vescovo Frago.

Finita l'escussione dei testi il commissario e giudice apostolico Joannis de Tharis ricorda al notaio Miguel Condessa l'invito già rivolto-gli e rimasto inascoltato a produrre entro le successive tre ore gli atti processuali concernenti il dissidio tra il Vescovo Frago e i frati conventuali; costretto a comunicargli le pene e censure conseguenti "com à rebel·le contumas als manaments de la Santa Mare iglesia", ripete l'invito a comparire in chiesa per prendere visione del bando con il quale sarà scomunicato. Esecutore della consegna dell'intimazione è il notaio Simon Jaume che è altresì incaricato, per concludere, di stendere l'atto di trasmissione dell'intero fascicolo processuale istruttorio a Roma.

Il Vescovo Frago

Tra i personaggi coinvolti a vario titolo nella vicenda, frati, ecclesiastici, nobili, alcuni hanno cognomi celebri e rivestono importanti posizioni: Cardona, Font, De Sena, Amat, Manca²³; quest'ultimo, don Angelo, è consigliere civico e assessore del veghiere; un suo fratello, don Giovanni, è decano del Capitolo della Cattedrale, un altro, don Andrea, è assessore del Governatore di Sassari; tutti e tre sono figli di don Giacomo Manca, avversario del padre di Sigismondo Arquer²⁴; intorno a loro si agita una folla di personaggi minori dai cognomi non risonanti, che svolge professioni umili: sono gli artigiani e le loro famiglie, o le povere donne divenute concubine dei frati, che hanno venduto il loro corpo per motivazioni sulle quali preferiamo non emettere giudizi: se ai nomi dei frati via via emergenti dalle testimonianze aggiungiamo quelli delle donne (molte delle quali più note attraverso soprannomi) e se teniamo conto della figliolanza illegittima sparsa per la città, il movimento gravitante intorno al convento acquista una straordinaria bocaccesca vivacità. Maggiormente risalta, in contrapposizione, la figura del vescovo Frago protagonista assoluto della vicenda: anche a non conoscerne la biografia²⁵, la sua personalità emerge con eccezionale luminosità attraverso le parole degli altri personaggi, accusati e testi.

La fama ed il prestigio che lo circondano ne fanno quasi un santo: peraltro il suo curriculum, al di là di quanto potessero testimoniare i contemporanei che lo conobbero e gli ecclesiastici che per motivi diversi si trovarono a doverlo giudicare, è di tutto rispetto.

Pedro (Pere) Frago y Garces, nato presumibilmente nel 1499 a Uncastillo (Aragona) da famiglia nobile, fu uomo di eccezionale cultura, nella quale l'amore per le lingue, persino per l'ebraico, giocherà un ruolo determinante al momento in cui, inviato in Sardegna, apprenderà con grande rapidità, (e dobbiamo riconoscere con proficuità se giudichiamo da risultati) il sardo che utilizzerà per il famoso "Edictu"²⁶.

Compiuti gli studi alla Sorbona, presso la quale conosce e frequenta Ignazio di Loyola, consegue il grado di "Maestro nelle Arti" nel 1534; la sua cultura teologica e laica si va intanto arricchendo attraverso le frequentazioni di altre Università (Bologna, Salamanca), da lui stesso in seguito descritte, ove consegue ulteriori titoli, che subito cominciano a produrre positivi risultati, se è vero, come risulta da più fonti, che viene presto chiamato al concilio di Trento.

Nel 1560 l'arcivescovo di Valenza gli affida un incarico di grande prestigio, ma anche di grande peso e responsabilità, che egli gestirà nel migliore dei modi, conducendo l'opera di persuasione ed evangelizzazione dei moriscos, entro i corretti limiti del rispetto della libertà reli-

giosa, lasciando a chi di dovere (lo Stato) il compito di garantirne la reciprocità²⁷.

Nel 1561²⁸ diviene vescovo delle diocesi unite di Ales e Terralba, nelle quali tuttavia potrà arrivare solo nel 1564, per una serie di ragioni tra le quali precipua sembra essere la partecipazione al concilio di Trento, dal quale uscirà con una carica ideale e pastorale tale da essergli di indubbio giovamento nel momento in cui si troverà ad affrontare, (di petto come nel suo stile) i mali che affliggono la nostra isola²⁹. Quel momento (1564) segna l'inizio di un'attività fervida ed instancabile che lo porta a farsi conoscere ed apprezzare sempre più non solo nell'ambiente ecclesiastico ma anche presso il popolo disperso in villaggi, indubbiamente prostrandone anche il fisico. Convoca Sinodi a ripetizione, con la regolarità peraltro prevista dal Concilio, visita capillarmente il territorio la cui popolazione, scarsa e decimata dalla malaria, si trova frammentata in paesi, frazioni e villaggi, avendo di mira il coinvolgimento generale sia dei pastori che delle pecorelle smarrite cui si rivolge con un linguaggio semplice ed immediato del quale diviene rapidamente padrone.

Nel 1566, resasi vacante la sede di Alghero a causa della morte del vescovo Vaguer³⁰, ad essa viene destinato da Pio V proprio il Frago che, arrivatovi presumibilmente l'anno dopo, si mette immediatamente all'opera programmando la consueta visita finalizzata al Sinodo, che, iniziato effettivamente il 29 settembre del 1567, finisce solo tre anni dopo, nel 1570.

La situazione della cittadina algherese non è delle più facili, ma il Frago è abituato a non arrendersi, sembrando anzi che le difficoltà ne aumentino ed affinino le capacità. La città, divenuta già diocesi l'8 dicembre 1503 con bolla del papa Giulio II "Aequum reputamus", (in verità già il predecessore di Giulio II, il pontefice Alessandro VI, aveva adottato tale provvedimento in data 12 aprile 1502, d'accordo con i sovrani spagnoli), che ha riunito ad essa la diocesi di Castro, Bisarcio ed Ottana, è economicamente e politicamente ambitissima, il fiore all'occhiello per i sovrani spagnoli; essa tuttavia, al momento dell'ingresso del prelado, attraversa un periodo di fermento per una serie di motivi che brevemente riassumiamo, in parte connessi o comunque alla base della "nostra" vicenda.

L'unione fra le diocesi, infatti, solo formalmente decretata, è ancora lontana: non irrilevante ostacolo sembra essere l'uso di lingue e culture diverse, cui va aggiunta la diversa organizzazione economica legata alla struttura del territorio; ma sul ritardo con cui l'effettiva unione si realizzò (certo dopo la partenza del Frago) dovettero decisamente influire anche i criteri di gestione delle rispettive autonomie pastorali che, facili a dettarsi sul piano giuridico, coinvolgevano di fatto interessi

sostanziali, economico-sociali sulla cui appartenenza o destinazione non era certo facile raggiungere un accordo. Il Frago peraltro venne subito coinvolto, apparentemente per un conflitto di interessi, in una lite giudiziaria la cui portata presto si estese al di fuori del prevedibile, con esiti destinati a lasciare un segno a prescindere dall'esito favorevole della sentenza finale.

L'alto prelado si trovò infatti costretto a difendere il suo operato, sia presso il Sinodo che presso la Santa Sede contro certi Lorenzo e Bachisio Mura di Bolotana che non esitarono, per soli motivi di interesse, a trascinarlo in giudizio.

Poiché infatti, controllando l'amministrazione ecclesiastica nel corso di una visita a Bolotana, aveva scoperto che i fratelli Mura trattenevano le cospicue entrate spettanti alla chiesa rurale di San Bachisio, il vescovo aveva avviato un'inchiesta, ne era nata una ribellione dei Mura, degenerata al punto di pervenire, attraverso i vari gradi, fino alla Santa Sede ove il Frago dovette difendere la propria immacolata condotta con una lettera carica di amarezza per le incomprensioni di cui era fatto oggetto³¹; alla esperienza "bolotanesa" può secondo noi avvicinarsi la vicenda che lo vede protagonista, insieme al Convento dei Francescani, del procedimento del quale ci occupiamo.

Le testimonianze raccolte gli renderanno comunque giustizia piena ed inconfutabile, smontando il farsesco castello di accuse insensatamente costruito³²; evidentemente, almeno nella stima generale, il precedente procedimento non aveva lasciato alcuna traccia, ché anzi la sua conclusione aveva forse contribuito a rafforzare l'alta opinione che verso il prelado tutta la popolazione, di ogni grado e livello, nutriva; né dovette ottenere alcuna eco negativa presso la Santa Sede il procedimento del quale qui ci occupiamo, se il 26 novembre 1572 il pontefice Pio V decretava (non certo a titolo punitivo) il trasferimento alla neodiocesi di Jacca (Jaca) del vescovo Frago; i molti punti oscuri della vicenda restano, a nostro avviso, tali, qualunque sia la pista intrapresa e senza alcuna possibilità di dar credito a tesi fantasiose che, in mancanza di documentazione non possiamo ritenere accettabili³³. Una motivazione del provvedimento può intanto rinvenirsi nell'istanza dello stesso interessato, giustificata sia da cause di carattere fisico (età, stanchezza, salute) che da motivazioni di ordine psicologico (certo la gravità delle accuse rivoltegli dovette almeno rivelargli di che pasta fossero gli abitanti di quella cittadina verso la quale si era inutilmente prodigato, ottenendo in cambio amarezza, ingratitudine e fango).

Altri collegano la partenza ad attriti con il Capitolo, e ancora, con la lite che aveva visto il Frago in contrasto con i Mura di Bolotana. Altri infine con lo scarso attaccamento verso la cittadina catalana, ove gli

non si sarebbe mai sentito radicato⁵⁴, o con la necessità di richiamarlo in Spagna. In ogni modo il Frago raggiunse la sede di destinazione (e di lì, qualche anno dopo, Huesca) non rallentando, né modificando mai il ritmo e la qualità del suo operato; morì improvvisamente nel 1584⁵⁵ per un evento fortuito, lasciando nel rimpianto quanti ne avevano capito il valore e sostenuto l'opera.

A prescindere comunque dalle lodi espresse dalla "viva voce" dei testimoni (e comunque perché prescindere da una fonte originale?) ci sembra di poter constatare che l'opinione generale degli storici sulla personalità del Frago sia, se non di unanime esaltazione, quantomeno di obiettivo riconoscimento del suo grande valore di uomo, di studioso, di pastore⁵⁶, unica voce contraria risultando quella del Nughes⁵⁷ che addirittura lo accusa di essersi "inserito... poco o nulla nella realtà sarda" affermazione del tutto smentita sia dalla frenetica attività di perlustrazione della diocesi che dall'uso quasi immediato della lingua sarda, certo dettato dal desiderio di adeguarsi meglio alla nuova sconosciuta realtà di cui il linguaggio è la primaria forma di espressione. Sostenere ancora che il Frago tratti gli argomenti in modo "... distaccato, astratto e barocco", che i decreti risultino "di troppa erudizione e... pesanti nella forma" ci sembra volersi fermare agli aspetti esteriori, rifiutando l'evidenza di fatti che da soli sono in grado di documentare la grande statura di un uomo nel mezzo delle miserie e delle nefandezze che lo circondano.

Entro tali brutture vi è certamente la dissolutezza dell'ordine francescano, della quale, al di là del documento oggetto del nostro studio, un buon pastore di anime non poteva non preoccuparsi, e della quale anche gli studiosi si sono a suo tempo occupati⁵⁸.

Giudicare un'esagerazione la lettera datata 15 dicembre 1570, diretta presumibilmente al cardinale Morone, con la quale il Frago dipinge a fosche tinte la vita dei frati, e ritenerla il solo frutto di una campagna denigratoria inquadrata nel problema del rifiuto al passaggio dei conventuali sotto la giurisdizione della provincia spagnola, è prova, anche in mancanza di altri elementi di giudizio (di altre fonti documentarie, per esempio) di un atteggiamento non solo azzardato, ma anche poco corretto.

Alla luce del nostro documento in ogni caso il giudizio si rivela erroneo poiché proprio la lettura di esso fornisce elementi di giustificazione alla lettera contenente le lamentele del Frago: le due tessere combaciano perfettamente, e lo scritto del vescovo è l'amara reazione, esso lo è veramente, ad un attacco fazioso contro la sua persona, per difendersi dal quale il prelado è costretto a mettere in piazza una serie di fatti scandalosi dei quali siamo convinti che avrebbe preferito tacere.

Del nostro documento peraltro non sappiamo, come altrove accennato, l'esito o gli strascichi; il silenzio cala "protettivo" sulla vicenda.

Non per questo ci riteniamo autorizzati a farci paladini di questa o quella tesi, strumentalizzando le fonti perché suffraghino tesi precostituite: il nostro mestiere prevede solamente una ricerca scrupolosa ed approfondita diretta ad un'utilizzazione seria, obiettiva ed asettica, nostra o di quanti vorranno ad essa attingere.

Anna Segreti Tilocca

NOTE

¹ Sull'attività dell'Inquisitore, sui dettagli della vicenda che travolse l'Arquer, ma anche su alcuni aspetti della religiosità isolana dell'epoca del Concilio di Trento vedi S. SORGLIA, *Inquisizione in Sardegna*, Cagliari 1991, e, dello stesso autore, *Pietro de Hoyo e l'Inquisizione in Sardegna alla fine del XVI secolo*, in «Archivio Storico Sardo», (Padova), XXVII (1961), pp. 129-159; ; D. SCANO, *Sigismondo Arquer*, in Archivio Storico Sardo, XIX (1935), fasc. 1-2; S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, ed curata da E. Concas. Cagliari 1922; M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafè*, Cagliari 1987; P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958.

² Se nel 1357 ad Alghero si potevano contare solo una quarantina di famiglie residenti (J. DAY, *L'economia della Sardegna catalana*, in *I Catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano 1984, p.18), la villa raggiunge nel 1485 una popolazione di circa 2.000 abitanti corrispondenti a 411 fuochi (F. CORRIDORF, *Storia documentata della popolazione di Sardegna 1479-1901*, Torino, 1902, p.86) si da consentirle di conseguire nel 1501 il titolo di ciutat. L'incremento demografico dei successivi decenni non può tuttavia indurre a condividere quanto sostenuto nel 1583, subito dopo la terribile peste, dal Consigliere Capo De Sena, che parla di 6.000 morti (T. BUDRINI, *Breve storia della città di Alghero dal 1478 al 1720*, Alghero 1989, p. 10), mentre sembra valido il dato emergente dal riparto del donativo effettuato nel 1624 in cui la popolazione contribuyente, reintegratasi secondo le modalità più diverse, è fissata in 768 fuochi, cioè in 4.000 abitanti circa.

³ Alcuni aspetti della vivacità "ambientale" di Alghero sotto la dominazione iberica sono emersi chiaramente nell'ultimo lavoro di R. Caria relativo a una ricerca organica sulla toponomastica algherese e sui criteri di formazione dei nomi di luogo (R. CARIA, *Toponomastica algherese*, Sassari 1993, p. 31 e ss.). Altri aspetti di costume della società civile algherese sono stati messi in luce per la prima volta dal Toda nella sua monografia storica sulla cittadina catalana (E. TODA I GÜELL, *Un poble català d'Itàlia, l'Alguer*, Barcellona 1887; 2ª ed., *L'Alguer, un popolo catalano d'Italia*, Sassari 1991, Traduzione, introduzione e note a cura di Rafael Caria), mentre diverse situazioni sono state riassunte dall'Urgias nei suoi manoscritti.

⁴ Il Serri, attribuendo con molta verosimiglianza al Vicerè De Moncada un censimento del 1583, riporta, per tale anno, il dato che fa ascendere il numero dei fuochi per la città di Alghero a 768; dato che ritroviamo intatto nel 1626 (o 1627): di entrambi i censimenti l'autore illustra le differenti modalità di realizzazione, in dipendenza delle diver-

se finalità che i rispettivi "committenti" ed esecutori si proponevano, collegando la maggiore attendibilità (fermo restando il rapporto tra il coefficiente prescelto e il numero dei fuochi censiti) del risultato ottenuto con un censimento ispirato a finalità statistico-conoscitiva rispetto a quello emergente dai censimenti dettati dalle consuete finalità fiscali, i cui limiti sono troppo noti a tutti per parlarne in questa sede. (G. SERRI, *Due censimenti inediti di "fuochi" sardi, 1583 e 1627*, in «Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», a. 11/13, 1980, pp. 351-390; p. 356 in particolare).

⁵ L'accezione catalana del termine *natural* si riferisce chiaramente "a colui che è nato in tale o tal altro luogo" (A. M. ALCOVER, F. DE BORJA MOLL, *Diccionari Català, Valencià, Balear*; Palma de Mallorca 1975, VII, *ad vocem*), in questo caso ai nativi di Alghero; nei *Registri dei Matrimoni* esistenti presso la Curia di Alghero il concetto si allarga a comprendere anche i forestieri, in quanto nativi di altre località della Sardegna.

⁶ Data la verosimile, se non certa, coincidenza tra case e fuochi o nuclei familiari; accettato il coefficiente per cui viene solitamente moltiplicato il nucleo per ottenere quello degli abitanti, cioè il 4,5 (B. BENASSAR, *Il secolo d'oro spagnolo*, Milano 1985, p. 77) ne consegue infatti l'entità approssimativa di 3150 unità; pur consapevoli che da essa sono esclusi quantomeno vagabondi, domestici, schiavi ed esenti da contributi fiscali, il dato sembra pienamente concordare con quelli già noti.

⁷ In mancanza di documentazione specifica sulla tipologia delle case algheresi, in parte individuata attraverso l'attenta "lettura" dell'attuale centro storico, occorre ricostruirla con il supporto di altre fonti: importantissime in tal senso, sia pur succedanee, si rivelano quelle costituite dagli inventari notarili che, saggiamente elaborate, offrono gli elementi necessari alla ricostruzione del tessuto abitativo della cittadina catalana. (vedi G. SPINCK, *La vita quotidiana ad Alghero nel Settecento*. Tesi di laurea, Sassari, a.a.1988/1989, relatore prof. F. Manconi; A. SARI, *L'architettura ad Alghero dal XV al XVII secolo*, in «Biblioteca Francescana Sarda», (Oristano), IV (1990), pp. 175-240.

⁸ A. NUGHES, *Alghero, Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero 1990, pp.88-94.

⁹ A. DEVILLA, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958.

¹⁰ *Ibidem*, p. 104.

¹¹ A. VIRDIS, *Per una storia delle fonti del diritto canonico sardo Edictu a su cleru et populu de Saliguera*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», (Sassari), VIII (1982), p. 86, nota 112.

¹² A. DEVILLA, *I frati minori*, cit., p. 29.

¹³ Il documento che consiste in un fascicolo, di 30 carte cucite, è stato rinvenuto entro la documentazione del notaio Simon Jaume (ASS, *Fondo Atti Notarili Originali. Tappa di Alghero*, busta 5, fasc.2); gli atti prodotti dal notaio Jaume comprendono un arco di tempo che va dal 1569 al 1606 con ben 271 unità tra volumi, fascicoli e carte sciolte

¹⁴ U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano 1990.

¹⁵ Sui rapporti tra i Sinodi provinciali e i concili, sulla rispettiva obbligatorietà e periodicità, oltre che sulla diversità delle materie di competenza vedi A. VIRDIS, *Il sinodo algherese del Vescovo Frago*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», (Sassari), XI (1985), pp. 162-163.

¹⁶ La domanda evidenzia come, ancora dopo alcuni decenni dalla riforma, i dissidi non fossero sopiti: si ricorre ad un argomento di antica data, la "precedentia in publicis

processionibus" per collegarvi risentimenti, odi, prevaricazioni; un pretesto insomma per far esplodere e portare allo scoperto antichi rancori.

¹⁷ È significativo che ancora nel 1571 si trovi da ridire sulla circostanza che i frati siano sardi (e non catalani e aragonesi e spagnoli) dal momento che gli aspri dissidi politico-religiosi dei secoli precedenti avrebbero dovuto essere composti almeno un secolo prima, nel 1456, per opera di Callisto III. Infatti se la concessione della prerogativa (l'origine dei frati doveva essere rigidamente catalano-spagnola) poté avere senso in una situazione politica particolare, e la stessa venne in seguito tollerata più per consuetudine, e quieto vivere, che per il reale convincimento della sua opportunità, l'indagine sulla origine locale dei frati, sembrerebbe nel 1571, anacronistica o immotivata.

¹⁸ Francesco Gavino Sarrovira, Rettore di Ozieri nel 1575/76 (A. NUGHES, *Alghero, Chiesa e società*, cit., p. 46, nota 90), diede attuazione al decreto che il Frago aveva emanato nel primo sinodo diocesano, legando i frutti parrocchiali alla terza dignità decanale del capitolo di Alghero; Decano del Capitolo nel 1573, morì nel 1579 (M. BATLORI, *L'Università di Sassari e i collegi dei Gesuiti in Sardegna*, in «Studi sassaresi», III (1969), p. 78).

¹⁹ Capo giurato o sindaco o Vicario... magistrato la cui giurisdizione civile e criminale si esercitava per nomina regia (G. PILLITO, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari 1886, p. 39); di fatto con l'andar del tempo compito precipuo divenne l'amministrazione della giustizia. Sulle funzioni, sui compiti e sui poteri di tale autorità vedi G. OLLA REPETTO, *Gli ufficiali regi in Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Cagliari 1969; e vedi anche il recentissimo studio di A. CASTELLACCIO, *Note sull'ufficio del Veguer in Sardegna*, in «Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo e età moderna - Studi storici in onore di Alberto Boscolo», a cura di L. D'Arienzo, I, *La Sardegna*, Cagliari 1993, pp. 221-265.

²⁰ Non va dimenticato che nel 1560 il sovrano Filippo II gli aveva affidato la sede di Valenza, ove non poco egli dovette faticare per la conversione dei *moriscos* come rivela un ampio memoriale giustamente messo in luce da A. VIRDIS, *Per una storia delle fonti*, cit.

²¹ La differenza tra i poveri vergognosi e i mendicanti, e le implicazioni sociali ed economiche che essa comportò nei secoli XVI/XVII furono oggetto di un vivace dibattito le cui fasi ed i cui aspetti peculiari vengono diffusamente illustrati dal Bennisar, (B. BENNASSAR, *Il secolo d'oro*, cit., pp. 203-226) che evidenzia la contrapposizione tra l'intervento dello Stato nell'attuazione del diritto al lavoro del povero (assistenza) e l'intervento della Chiesa nel soddisfacimento del diritto del mendicante all'elemosina (beneficenza).

²² È una notizia evidentemente di prima mano che offre un dato certo sulla consistenza dei «fuochi» ad Alghero in quell'epoca. Vedi in proposito anche la nota 4.

²³ Cardona, Font, De Sena, Amat, Manca Si tratta di cognomi rappresentativi dell'aristocrazia catalana di ceppo militare insediatasi in Sardegna dopo la sua definitiva conquista. Notizie genealogiche sono in J. GRAMUNT, *Los linajes catalanes en Cerdeña*, Madrid 1955, *passim*; F. LODDO CANEPA, *Origen del Cavallerato y de la nobleza del Reyno de Cerdeña*, Cagliari 1954; P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, voll. 3, Torino 1857.

²⁴ Il dott. Giovanni Antonio, che rivestì alcune tra le più prestigiose cariche del Regno.

²⁵ Per le fondamentali notizie bibliografiche sul vescovo Frago vedi A. VIRDIS, *Per*

una storia, cit.; ID., *Inedito sinodale algherese del 1567-70*, in «Archivio Storico Sardo di Sassari», (Sassari), X (1984) pp.191-325; ID., *Il Sinodo algherese*, cit., pp.161-253; ACAPAL, A. M. URGIAS, *Noticias antiguas*, p. 69.

²⁶ A. VIRDIS, *Per una storia delle fonti*, cit.: l'«Edictu a su cleru et populu de Sardegna» emanato nel 1567 in preparazione della successiva visita pastorale e del sinodo, offre contenuti di rilevante interesse per una serie di motivi che ben evidenzia lo studio e ai quali interamente rimandiamo.

²⁷ A. VIRDIS, *Per una storia delle fonti*, cit., p. 57.

²⁸ Con nomina di Pio IV (D. SCANO, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Cagliari, 1941, II, p. 328); per l'elenco dei paesi appartenenti alla diocesi vedi ancora A. VIRDIS, *Per una storia delle fonti*, cit., p. 68.

²⁹ Sulla triste situazione generale della Chiesa sarda, sia per quanto concerne la popolazione (aspetto devozionale) che gli appartenenti all'ordine ecclesiastico (aspetto pastorale) e sulle diffuse condizioni di ignoranza di ambo le parti, per il cui rimedio il Frago detta la Costituzione 17, nel Sinodo del 1567/70, v. A. VIRDIS, *Inedito sinodale algherese*, cit., pp.193, 213 e ID., *Per una storia delle fonti*, cit., pp. 66-69; vedi ancora F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. I, a cura di G. Todde, Sassari 1974, particolarmente le pp. 346-355, G. SORGIA, *L'Inquisizione in Sardegna*, Cagliari 1991, pp. 65-66, R. TURTAS, *Breve storia della chiesa in Sardegna*, in *La Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari 1982, vol. I, Storia, p. 213 e 216; P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, cit., pp. 56 e segg. e pp.119-120.

³⁰ Per le fondamentali notizie biografiche vedi, tra gli altri, S. SORGIA, *Inquisizione in Sardegna*, cit., p. 26; A. NUGHES, *Alghero, Chiesa e società*, cit., p. 62 e ss.; A. ERA, *I primi dieci inquisitori del S. Ufficio in Sardegna*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XXVIII (1955), pp. 3-13. Il prelado di origine catalana fu vescovo di Alghero, Inquisitore, Visitatore Generale del Regno di Sardegna, Cancelliere del regno di Aragona e, membro del Consiglio Regio, partecipò al Concilio di Trento. A lungo assente dalla diocesi perché più propenso agli intrighi politici, va tuttavia ascritto a suo merito il varo dei nuovi ordinamenti capitolari nel 1549.

³¹ Il colpo fu durissimo anche se gli «attori» divennero «convenuti», giacché in seguito denunciati per calunnia. Tutti i risvolti della vicenda sono ampiamente descritti dal Virdis negli articoli più volte citati: tra essi colpisce la circostanza che circa 20 anni dopo, nel 1594, il rev. Bachisio Mura verrà cooptato come procuratore per la visita «ad limina» dal vescovo Andrea Baccallar, che con tale atto effettuerà una riabilitazione di fatto di indiscutibile significato.

³² Paradossalmente lo stesso Frago nelle *costitucionese sinodales* nn. 18 e 28 del sinodo algherese detterà disposizioni contro chi malignamente disonori sacerdoti e chierici esigendo peraltro che il procuratore fiscale non attivi né accolga alcuna denuncia senza essersi assicurato, previo giuramento, che «cree ser verdad lo que propose y denuncia» (vedi A. VIRDIS, *Inedito sinodale algherese*, cit., pp. 202-203).

³³ A. NUGHES, *Alghero, Chiesa e società*, cit., pp. 260-261.

³⁴ *Ibidem*, pp. 71, 72, 205.

³⁵ A. VIRDIS, *Per una storia delle fonti*, cit., p.94.

³⁶ vedi F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, cit., I, pp. 354-355, e gli articoli di A. Virdis, già citati.

³⁷ A. NUGHES, *Alghero, Chiesa e società*, cit., pp. 71, 159, 205, 206.

³⁸ vedi A. DEVILLA, *I frati minori*, cit., p. 96; A. VIRDIS, *Per una storia delle fonti*, cit., pp. 85-86 e la nota 114 a p. 87, ove si riferisce il giudizio sulla rilassatezza dell'ordine conventuale algherese come oggetto di ulteriore conferma da parte dello stesso Commissario generale dell'ordine, nel 1593; vedi ancora lo stesso A. NUGHES, *Alghero, Chiesa e società*, cit., pp. 260-261. Vedi, per concludere ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SASSARI, busta 9, fasc. 5, *Registro di corrispondenza*, cc. 93, 94, 101, 113, 129, nelle quali si cita una serie di scandali nei conventi sassaresi che avrebbero determinato la visita e l'intervento del Commissario Generale della provincia francescana, Don Diego De Los Angeles.